

## Prefazione

di Giuseppe Baiocchi

Il Sacromonte (al singolare) è la montagna che sovrasta la città di Varese. È il più noto degli itinerari religiosi in salita con le 14 cappelle della Via Crucis voluti da San Carlo Borromeo per fortificare la fede popolare di fronte all'espandersi del Protestantesimo. Non lontano dalla cima c'è anche l'Osservatorio astronomico e il Centro Geofisico Prealpino che ogni giorno da mezzo secolo comunica ai lombardi il quadro meteorologico con l'esortazione via radio a coltivare anche con la tempesta "pensieri positivi". Se il luogo di nascita ha un significato vale anche per chi da lì è partito senza rinnegare le radici. Come Supermario, ben piantato in terra e formatosi in quel peculiare e inimitabile *milieu* della borghesia ambrosiana. Educato infatti secondo principi e valori forti, mai esibiti eppure solidi e distintivi. Nel sottofondo di un riservato cattolicesimo liberale, intriso di ironia manzoniana, e pervaso da un robusto "senso del dovere". Che si ritrovava, senza imbarazzi o steccati, con l'analoga propensione di una borghesia più laica, ma altrettanto moderata nei toni e discreta nei comportamenti.

E che aveva, vuoi per richiamo divino vuoi per virtù civiche, la naturale e scontata consapevolezza che l'impegno e il rigore professionale e la responsabilità sociale della classe dirigente era null'altro che il logico e doveroso corrispettivo dell'agiatezza di vita e del privilegio di nascita, di censo, di cultura. Un *mix* e un'etica tutta meneghina, coltivata nella concreta discrezione, e illanguiditasi poi in una abdicazione pubblica e nella limitata gelosia del privato, venata da una sterile opulenza. Eccetto qualche esponente della generazione appena uscita dalla guerra, come fu il caso della presenza pubblica di Piero Bassetti o il recente ritorno di qualche sindaco

(come Albertini, la stessa Moratti e, in forme diverse, del giurista Pisapia).

Ma quei valori erano nell'*imprinting* genetico di giovani che, negli anni del *boom*, avevano “scoperto il mondo”: i primi a coltivare le lingue, a conoscere studi all'estero, ad allargare la visione del futuro in una Milano che pulsava di economia e di intrapresa. Mario Monti, campione timido, si dedicò con tenace applicazione, alla “scienza triste”, l'economia. E da custode antico del prestigio della “Bocconi”, ne ha fatto, con la sua severità creativa, una perenne fucina di talenti lanciati poi nelle accademie e nelle imprese di tutto il pianeta. E non è un caso che quell'Università accolga tutt'ora i giovani più svegli e più inquieti (moltissimi dal Meridione), pronti a subirne le regole spietate e la disciplina quasi conventuale per perseguire il sogno della piena realizzazione di sé.

Da lì, voce sempre più autorevole dell'élite lombarda moderata e mediana, lo sguardo sempre più disincantato (lo si capiva dai pensosi editoriali sul *Corriere* ) sullo sfarinarsi del Paese incapace di restare al passo con i tempi e su una politica sempre più ripiegata nelle sue convulsioni, abituata ormai solo ad elargire nella crescita irresponsabile del debito pubblico e afflitta da quel “buonismo sociale” tipico di una assenza di visione sul futuro.

Con qualche soprassalto di curiosità non ostile verso il “sangue giovane”, gli *homines novi* che entravano con successo nell'arena pubblica. Dal primo Bossi difensore dei piccoli produttori contro il parassitismo di Stato fino all'esordio del Cavaliere, annunciatore fallace di una “rivoluzione liberale” mai seriamente perseguita e del tutto incompiuta. Sarà proprio dal primo governo Berlusconi che accetterà però nel 1994 la prima nomina a Commissario Europeo, poi ribadita cinque anni più tardi dal governo D'Alema.

L'Europa appunto: quella realtà in formazione alla quale guardava con speranza e determinazione proprio quella aristocra-

zia intellettuale del Nord che fin dai tempi risorgimentali di Carlo Cattaneo (e pure dei fratelli Bocconi) si sentiva più cittadina del Continente che del Mediterraneo. E pure il rettore della Bocconi poco propenso al mare era più incline (*nomen omen*) ai monti: anche le vacanze infatti si dipanano da sempre nella quiete discreta di Silvaplana, a un passo da St Moritz. Il decennio passato a Bruxelles rese Monti conosciuto (e temuto) per la competenza e un certo *savoir faire* nella comunità della classe dirigente internazionale. Anche quando, da Commissario al Mercato e alla Concorrenza, vietò una fusione tra due multinazionali statunitensi e comminò una gigantesca multa alla Microsoft di Bill Gates. Nella convinzione insieme interiore e pubblica che una legge giusta andava applicata sul serio, senza se e senza ma. Il rispetto e la considerazione che da allora accompagna Supermario nei circoli economici europei e d'Oltreatlantico aveva anche un profilo etico di spessore, anche se sempre condito con un attento *understatement*. E forse contribuisce a stemperare le voci complottiste intorno alla sua presenza autorevole nella Trilateral, nel Bildeberg, nel Bruegel, organismi riservati ma non segreti. E quanto alla Massoneria, il Professore ha sempre negato ogni appartenenza (perché, se pure lo fosse, non sarebbe certamente nel provincialismo nostrano).

Ma c'è un aspetto pressoché dimenticato dalle alluvionali ricostruzioni mediatiche sulla vicenda dell'attuale Presidente del Consiglio. Ovvero la contemporanea presenza a Bruxelles dell'allora europarlamentare e presidente della delicata commissione istituzionale dell'Europarlamento di Giorgio Napolitano. Ed è plausibile supporre che allora tra l'esponente dell'élite economico-istituzionale e l'autorevole rappresentante di un'altra aristocrazia dell'intelletto, quella di scuola anglo-partenopea, (anch'essa credibile in sede internazionale) sia scattata la scintilla di una reciproca fiducia e di un'analisi in gran parte condivisa sui mali storici dell'Italia, oltre che necessità di porvi in qualche modo rimedio.

E questa consuetudine antica, pur se poco sbandierata, avvalorata la sensazione che il ricorso “tecnico” al Professor Monti abbia avuto una gestazione ben più meditata e lunga della scelta di emergenza dettata dagli abissi della tempesta finanziaria e dall’attacco dei mercati speculativi.

Quando si è appalesato, con la nomina a senatore a vita e l’immediato incarico da *premier*, il legame tra Supermario e “King George” ha dimostrato la sua potenzialità, con il punto di equilibrio del Colle capace di tenere al guinzaglio le forze politiche e le rissosità parlamentari. La sfida inedita del “governo tecnico” è quella di compiere il miracolo di sfrondare la pesante sovrastruttura dello Stato, di liberare le energie di un Paese compresso dalla bardatura insieme di normative invecchiate e dal clima guerresco di un bipolarismo ormai militarizzato. Così da trascinare tutta insieme l’Italia al destino e alla piena dignità europea.

Per anni, nel retroscena del discorso pubblico, si è ammessa la necessità del Paese di avere alla guida una Thatcher per smuovere il troppo ossificato: e il sogno inconfessato di tutti i *leader* politici (sinistra compresa) era quello di governare “dopo una Thatcher”, che però non si trovava mai. E forse il Professor Monti è l’ultima Thatcher che ci rimane. Con più misura, con maggiore aplomb, ma anche con la callida volontà di “scontentare insieme un po’ tutte le parti, le *lobbies* e le corporazioni ben incrostate” per poter davvero cambiare le cose.

Una logica da classe dirigente consapevole delle sue qualità e insieme sperimentata nella guida di corpose euro-burocrazie. Ma è anche una “élite senza popolo”, che rischia di approfondire il solco tra le istituzioni e la gente, nonostante il favore dei sondaggi e le nuvole d’incenso agitate dalla gran parte dell’informazione che va per la maggiore. Non è un caso che il Professore abbia scoperto, al volgere dell’anno nuovo, le potenzialità di comunicazione diffusa offerte dalla frequenza di comparsate televisive, con la compiaciuta sottolineatura della

diversità di stile e di discorso, così estraneo alle regole canoniche rapide e sloganistiche del linguaggio tv.

Nel Palazzo, e nell'universo mediatico che vi si nutre, il Professore è già sopportato quasi come un alieno, nonostante la "luna di miele" all'insegna della celebrazione forzata dell'inedita "sobrietà". E già sono arrivati da inghiottire i primi amari bocconi (con la "b" rigorosamente minuscola). Come la critica sul cotichino e lenticchie per la cena di famiglia a Capodanno cucinati dalla signora Elsa nella foresteria di Palazzo Chigi. La realtà è che il senatore Monti non rinuncia a quella impostazione, "nordista" ed europea, che fa del lavoro costante, della serietà rigorosa e della determinazione tenace la cifra distintiva dell'azione di governo. (E il disagio mascherato che comunque traspare dalle pagine dei quotidiani romani, a cominciare da *Repubblica*, tradisce l'estraneità di fondo e l'attesa di una parentesi – pur benefica – che dovrà prima o poi consumarsi).

Certo, il sistema istituzionale non è attrezzato per il "miracolo necessario", oppresso com'è dal giuridicismo esasperato da Azzecagarbugli e dalla barocca bulimia regolamentare. E tuttavia la scommessa alta che ha conquistato il Professore è quella, in una finestra temporale limitata, di un "Paese in cui nulla sarà come prima" quando riconsegnerà il potere al rito democratico delle elezioni e al libero primato della politica. Il tempo è ristretto e non resteranno sopite a lungo le inquietudini di partiti e sindacati e i malesseri dell'immenso ceto medio torchiato di tasse nel reddito e nel patrimonio. Eppure nel trinomio "rigore, equità e crescita" sta la promessa impegnativa sulla quale ha ottenuto un capitale di pubblica fiducia, esposto però a tutti i rischi di rapida erosione.

Ci sarà un futuro personale e pubblico ? Anche se in diversi almanaccano sulla *leadership* naturale di una vasta coalizione politica, è difficile immaginare il Professore immerso nella

polemica comiziante e nel sudore popolano di una furiosa campagna elettorale. Piuttosto si intravede, secondo il profilo da *civil servant* e da riserva della Repubblica, un logico sbocco nell'eredità del Quirinale, nel fatidico 2013. A condizione però che il "Sacro Monti" abbia costruito un prosaico e concretissimo miracolo tale da meritare, nella prassi accademica che gli è consueta, non meno di uno splendente "110 e loden" (con "n" finale).